

Intervista all'avvocato Calvi, difensore di Valpreda, sulla sentenza di Bari

«I giudici potevano fare di più La verità ce l'avevano davanti»

ROMA — Sedici anni, quattro processi, insufficienza di prove, le stragi non hanno colpevoli? Risponde l'avvocato Guido Calvi, che «in teoria» avrebbe quasi «vinto la causa» come difensore di Pietro Valpreda, assolto a Bari, seppur «col doppio», dopo che la Cassazione aveva in pratica «chiesto l'ergastolo. Ma, ovviamente, non è questo il sentimento dominante. Scorre i titoli dei giornali, «Verità, addio»; «Bandiera bianca». È stata sancita la «libertà di strage?»

«No. Non sono d'accordo». E Calvi rifà per grandi emblematiche linee, la storia emblematica di questo processo-simbolo...

«Il processo per la strage di Piazza Fontana è quello che ha subito le maggiori violenze istituzionali, sia sul terreno delle deviazioni e dei depistaggi, sia su quello strettamente processuale. E di qui che bisogna partire per capire come, nonostante questa sentenza, la verità — lo credo — non sia stata, non si può archiviare».

«I depistaggi sono noti... «Sì, ma fino a che punto? Nella sentenza, con l'assoluzione del maresciallo Tanzilli, c'è una evidente contraddizione. Si dice, insomma, che l'appunto del Sid per il depistaggio sulla strage era falso, che Tanzilli dice il vero, quindi che la pista anarchica che ha condizionato l'istruttoria romana era una creatura artificiosa dei servizi... Ma ecco qui, il capo della polizia che il 14 dicembre 1969, all'indomani della strage, telegrafa a tutte le polizie d'Europa: «Non abbiamo prove, ma indirizziamo le indagini sugli anarchici». E il giorno delle borse... L'ufficio politico della questura di Padova trova l'unico negozio d'Italia dove erano state vendute le cinque valigie utilizzate per l'attentato. Fa un telex alla questura di Roma, uno a Milano, solo dopo due anni fu il giudice D'Ambrosio a trovare e sequestrare

«Negli atti del processo c'è la traccia che porta agli autori della strage di Milano, nonostante 16 anni di deviazioni e depistaggi»
«Ma non è finita: l'istruttoria di Catanzaro può riservare sorprese»



MILANO — La manifestazione di ieri davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura

quello documento che mai era stato inviato ai magistrati. Ma il punto più rilevante, è un altro...
«Nessuno mai ricorda qual è stato, accanto al "governo delle impunità", il "governo del processo". All'origine dell'insufficienza di prove, c'è una specie di alibi dietro al quale si nasconde questo non volere, o non potere, leggere quanto c'è negli atti: sedici anni di distanza, la memoria dei testimoni si stempera, e viene meno la tensione, soprattutto, l'attenzione nei confronti di questo processo. Bene, chi ha

governato il processo ha teso ad ottenere questi due risultati: allontanare il processo da Milano, allontanare il processo nel tempo...
«Obiettivi raggiunti; ricordiamo come...
«Il processo fu portato via da Milano dalla Cassazione sulla base di un'affermazione che definisce sconvolgente. Disse la Suprema Corte che Milano era una specie di Belfast, o di Beirut, una città ingovernabile e nel '73 trasferì il processo lì più lontano possibile, a Catanzaro, 1974: il processo contro Valpreda a Catanzaro è quasi terminato che si conclude l'i-

struttoria D'Ambrosio nei confronti di Freda e Ventura. Processo di Catanzaro interrotto, e viene unificato a quello di Freda. A Milano, Alessandrini indaga su Giannettini e i servizi. Anche in questo caso, su istanza dei difensori di parte civile, la Cassazione manda ancora tutto a Catanzaro, 1977: finalmente si avvia il processo. È il momento più alto, chiediamo e otteniamo che venga interrogato i ministri. In primo grado, dopo tanta fatica, la sentenza lascia alcune porte aperte. L'appello improvvisamente però azzerò tutto. Cosa dice,

infatti, la Cassazione con una sentenza di basso livello qualitativo? Non dice, rileggetevi il processo, rigiudicate. Ma toglie via Giannettini, e i servizi, impedendo una visione complessiva; ripropone la vecchia tesi degli oppositi estremismi, chiede ergastoli per tutti, per il povero Valpreda, così come per Freda e per Ventura...
«Quindi ha ragione chi dice che i giudici di Bari non potevano fare di più: sì, in primo grado, dopo tanta fatica, la sentenza lascia alcune porte aperte. L'appello improvvisamente però azzerò tutto. Cosa dice,

grandi inquirenti di questo processo, i Calogero, Stiz, D'Ambrosio, Flascosoro, Alessandrini, i magistrati di Catanzaro. Ma vi pare possibile che il Pg di Bari sia riuscito ad individuare, alla semplice lettura degli atti, quella stessa verità che avevano intuito noi difensori, e tanti inquirenti...
«Ora, però, scrive qualcuno, la «verità» diventa «irraggiungibile». Sei d'accordo?»

«Sfido chiunque: le indagini portano alla verità. Nel processo, lo ripeto, c'è questa grande traccia di verità che non è riuscita a trovar sbocco in sentenza. Anzi, questo processo ha subito tanti condizionamenti e tanti depistaggi proprio perché è l'unico processo per strage, che ha individuato, con sforzi inauditi, il nocciolo...
«Ci sono ancora spiragli aperti, dunque, quali?»

«Appena un mese fa, Craxi ha rimosso il segreto di Stato opposto dai servizi, su alcuni indagati del giudice istruttore di Catanzaro. Il che significa che queste indagini sono state ostacolate. E se sono state ostacolate... la storia del processo insegna che è lì che bisogna scavare».

Dall'istruttoria di Catanzaro è filtrato un altro particolare sconvolgente. Tra le targhe di auto parcheggiate davanti alla Banca dell'Agricoltura ce n'era una di Padova, ha scritto per esempio «l'Unità». L'autista di un uomo dei servizi, poi scappato all'estero. Ci sono ancora molte pagine segrete come queste da sfogliare?
«Io spero che il giudice di Catanzaro trovi la forza, nonostante questa sentenza, per continuare il lavoro che si è fatto, per sviluppare questa grande traccia di verità che in camera di consiglio, l'altro giorno, è stata fatta ripiombare nell'ombra».

Vincenzo Vasile



Gianni Baget-Bozzo

In contrasto col vescovo per le sue scelte politiche. «Preferisco la condanna alla indifferenza»

Gianni Baget-Bozzo è «disobbediente»: sospeso «a divinis»

Il parlamentare europeo è stato privato dei requisiti canonici - La controversia con Siri - Non può indossare l'abito ecclesiastico

CITTÀ DEL VATICANO — Il sacerdote-teologo Gianni Baget-Bozzo, da un anno eletto deputato al Parlamento europeo nelle liste del Psi, è stato «sospeso a divinis», ossia è stato privato dei requisiti canonici per esercitare il ministero sacerdotale, per le sue scelte politiche in contrasto con il vescovo e per le critiche al papa.
La notizia della sentenza di condanna, emessa dal tribunale ecclesiastico di Genova il 29 luglio scorso, è stata resa nota ieri dopo che il dispositivo era stato notificato il 1° agosto all'interessato alla sua residenza genovese. Il collegio giudicante — vi si legge — ha ritenuto l'imputato colpevole dei reati di disobbedienza all'ordinario (ossia al vescovo), di comportamento sconvolgente o comunque alieno allo stato clericale e di parte attiva avuta in partiti politici. La sentenza stabilisce che al sacerdote Gianni Baget-Bozzo sono inflitte, sino alla sua respicenza, le seguenti pene: 1) sospensione a divinis con divieto di tutti gli atti della potestà di ordine; 2) proibizione di indossare l'abito ecclesiastico.

Si conclude così una controversia che ha origini lontane ma che si era acuita lo scorso anno tra il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, ed il sacerdote Gianni Baget-Bozzo, un tempo suo allievo e suo stretto collaboratore, di cui ha sempre meno tollerato le scelte politiche e soprattutto l'attività pubblicistica particolarmente caustica negli ultimi tempi verso l'attuale pontefice. Il processo contro Baget-Bozzo fu aperto formalmente l'8 maggio 1984 ossia dopo che il sacerdote, nonostante gli ammonimenti della curia genovese, decise di candidarsi nelle liste del Psi per il Parlamento europeo.
Invitato dal tribunale ecclesiastico di Genova, presieduto da mons. Michele Gaggero e composto da don Mario Placenza e da padre Cherubino Da Setta, a nominarsi un difensore, Baget-Bozzo non lo fece per cui la

difesa di ufficio fu affidata a don Valerio Andriano, avvocato rotale. Baget-Bozzo, che mai si è presentato durante l'istruttoria ed il processo, ha così commentato ieri la sentenza canonica che lo ha colpito: «Preferisco la condanna all'indifferenza. Ritengo che il processo, che era stato chiuso nell'agosto dell'anno scorso, sia stato ripreso lo scorso luglio fondamentalmente per le mie critiche alla conduzione politica e non spirituale che il papa sta facendo della Chiesa». Ha pure dichiarato che non presenterà ricorso in appello.

L'itinerario di Baget-Bozzo all'interno della Chiesa è stato molto controverso come, del resto, lo è stato quello politico.
Giunto al sacerdozio a 42 anni nel 1967 (è nato a Savona nel 1925) avendo alle spalle un'esperienza politica nella Resistenza con la Dc e poi nella sinistra dossettiana (negli anni Cinquanta fu consigliere comunale a Genova), Gianni Baget-Bozzo divenne il pupillo del potente card. Siri. Questi, dopo averlo ordinato sacerdote, gli affidò la direzione della rivista di teologia «Renovatio» di sottile ispirazione anticonciliare, in una stagione carica di contrasti per il cattolicesimo italiano a livello culturale e politico. Furono gli anni in cui il sacerdote, più tormentato per il maturo e brillante sacerdotato che, candidato a salire nella gerarchia ecclesiastica sotto la protezione di Siri, ha finito per giungere, invece, ad approdi diversi sul piano teologico che politico. Dopo il documento Batsinger contro la teologia della liberazione e la recente nomina del card. Poletti da parte di Giovanni Paolo II come presidente della Cei, in contrasto con gli orientamenti che erano emersi al convegno di Loreto, Baget-Bozzo ha accentuato le sue critiche fino ad accusare l'attuale pontefice di «rappresentare sempre meno l'unità dei cattolici».

Alceste Santini

I presidenti Jotti e Fanfani ricordano le vittime della strage alla stazione di Bologna

«Occorre ridare credibilità alla giustizia»

Preoccupazione per la sentenza di Bari nella solenne celebrazione alla Camera e al Senato - Nilde Jotti: «Gli autori non devono più restare impuniti, serve un nuovo impegno dello Stato» - Fanfani: «Non si devono deludere le attese dei cittadini»

ROMA — Le Camere hanno solennemente ricordato ieri mattina, attraverso i loro presidenti Nilde Jotti e Amintore Fanfani, il 15° anniversario della strage di Bologna, denunciando (anche con precisi riferimenti alle risvoluzioni generali) la conclusione dell'ennesimo processo per la strage di piazza Fontana) quelle che il presidente del Senato ha definito «le carenze funzionali dei servizi di prevenzione e di indagine che lo Stato deve garantire».

Nilde Jotti ha voluto rivolgersi all'assemblea di Montecitorio proprio nello stesso istante in cui «veniva com-

piuta la strage più terribile, il colpo più efferato alla vita e alla convivenza civile del nostro paese. Il pensiero, «commosso e solidale» non solo alle vittime e alle loro famiglie che in tutto questo tempo hanno «tenacemente rivendicato verità e giustizia», ma anche a tutti i cittadini di Bologna e d'Italia «che hanno sentito e sofferto quell'eccezione come una ferita profonda nella coscienza nazionale, come uno degli attentati più gravi alla vita della nostra democrazia», uno degli anelli-chiave di una catena di stragi impuniti.

Fol, secco e allarmato, il richiamo all'oggi: «questi sentimenti viviamo con maggior forza — ha rilevato il presidente della Camera — dopo la sentenza di Bari che ci ha detto come gli autori della strage che aprì la lunga stagione della strategia della tensione, dopo sedici anni e ben quattro processi, non sono stati ancora individuati e puniti».

Nilde Jotti non ha voluto entrare nel merito della sentenza di Bari: «La magistratura ha giudicato secondo la sua libera e autonoma valutazione. E però innegabile che questa decisione riapre in modo drammatico il problema di un'intera area di terrorismo a cui lo Stato non

è riuscito a togliere la maschera». Diventano così «più pesanti» gli interrogativi sugli apparati dello Stato, sulla loro azione, sul loro ruolo di fronte a questi «terribili colpi»; e anche e soprattutto «sulla debolezza o addirittura la connivenza di alcuni loro settori che non hanno saputo o voluto tempestivamente individuare i centri, i modi di azione, le finalità di questa spaventosa trama».

Per questo, «per un debito verso le famiglie delle vittime e verso l'intero paese — ha concluso Nilde Jotti scandendo ogni parola con voce commossa — avvertiamo la necessità di un impegno rinnovato di tutti gli organi dello Stato, di tutte le istituzioni, per fare finalmente luce, per dare verità e giustizia, per rispondere con fatti e azioni concrete alle richieste dei cittadini, per rendere credibile la giustizia e più forte il rapporto tra istituzioni e popolo».

A questa preoccupazione ha fatto riferimento anche Fanfani che aveva pronunciato la sua commemorazione all'inizio della seduta del mattino dell'assemblea di Palazzo Madama. «Bisogna impedire — ha detto — che il rinnovarsi di perfide trame finisca per corrodere il sistema democratico generando

un'irrimediabile divaricazione tra le attese dei cittadini e l'operatività degli organi che dovrebbero soddisfarle. Anche Fanfani ha voluto associarsi con parole ferme «a quanti persistono nel reclamare tutto ciò che deve essere compiuto per la resa di un'adeguata giustizia».

L'ha presentato ieri il Pg, a Milano manifestazione di protesta

Subito ricorso per Piazza Fontana

ROMA — Il procuratore generale Toscani, pubblica accusa al processo per piazza Fontana, ha già firmato e presentato il suo ricorso in Cassazione contro la sentenza di giovedì. E altrettanto hanno fatto alcuni legali di parte civile del processo. Una reazione immediata che ha avuto eco, nelle stesse ore, a Milano dove i sindacati e i consigli di fabbrica si sono dati appuntamento davanti alla Banca dell'Agricoltura per una silenziosa protesta.

«Non permetteremo che la parola fine a quel tragico evento sia data da questa vergognosa sentenza». Così è

scritto in un volantino che i sindacati hanno diffuso durante la breve manifestazione. I lavoratori erano presenti con uno striscione unitario, mentre sotto la lapide che ricorda i morti del 12 dicembre di sedici anni fa, il Pci, rappresentato dal segretario regionale Vitali, ha fatto deporre una corona di fiori.

Anche l'Anpi ha preso posizione sul verdetto di assoluzione emesso a Bari. «La sentenza sulla strage di piazza Fontana — afferma un comunicato — ha distrutto un colpo sedici anni di inchieste, di processi, di speranze nella forza della giustizia».

Anche al Consiglio dei ministri il capitolo delle stragi è stato ricordato dal presidente Craxi. Sono stati rinnovati «i sentimenti di solidarietà per le vittime e le loro famiglie insieme all'auspicio che si riesca a pervenire all'identificazione dei colpevoli di questi delitti gravissimi, ed è stato ribadito l'impegno

del governo perché gli apparati che dipendono dall'esecutivo possano concorrere con sempre maggiore efficacia all'accertamento della verità».

l'Unità

Dopo Hiroshima la grande paura

Un computer per amico nel tempo libero è rivoluzione



E fu la luce

Una mattina del 6 agosto 1945, un B29 americano sganciò su Hiroshima la bomba atomica: quell'esplosione rappresentò una svolta per il sistema delle relazioni tra i popoli. Oggi gli ordigni nucleari esistenti sono più di cinquantamila. Quali le «svolte» possibili? Alla grande paura «l'Unità» dedica domani un inserto di quattro pagine.

Che cosa accade quando la tecnologia investe la sfera del tempo libero? Come cambia la nostra vita quotidiana se il nostro compagno di giochi è un computer? Per scoprirlo «l'Unità» ha fatto un'inchiesta di sei pagine che comincia domani e si concluderà sabato prossimo.

«Questa è una famiglia di ladri onesti», tuonava l'indimenticabile Totò in un celebre film — «Guardie e ladri» — degli anni Cinquanta o primi Sessanta. L'Italia era povera, povero era il ladro baraccato Totò, poverissimo il maresciallo di polizia Aldo Fabrizi. Non esisteva ancora l'Italia dei furbi «rampanti», degli «emergenti» a qualunque costo, e il paradosso di Totò faceva sorridere tutti.

L'«edonismo» di Chiusano al processo Teardo

Ma c'è ben poco da sorridere quando a esprimere certi concetti, e con il piglio di chi dà una lezione di «cultura moderna» a un mucchio di provincialotti bacchettoni, è un principe del Foro (come si dice) un esponente politico di buon rilievo: cioè l'avvocato Vittorio Chiusano; penalista di fiducia, da anni della Fiat; amico fraterno degli Agnelli; primo eletto per il partito liberale al consiglio comunale di Torino; insomma potente fra i potenti.

«Questo processo muove da bisogni politici: che male c'è se un privato decide di finanziare un politico? I costruttori che finanziavano avevano la loro convenienza. La realtà è che noi siamo poco avanzati, poco sviluppati, ancora indietro nella democrazia. Noi abbiamo una lunga tradizione di paure e diffidenza verso l'uomo pubblico. Ma guardate l'America! Le lobbies sponsorizzano i politici...»

Non c'è proprio ragione di sorridere, dicevamo, a queste battute che potrebbero apparire una stravaganza da Azzecagarbugli messo alle corde dagli eventi e ansioso di costruirne comunque una sua aringa, se fossimo appunto in un film di Totò; ma che suonano come un minaccioso campanello d'allarme quando a pronunciarle è un uomo come Chiusano, nel pieno di un convinto sforzo a dare il meglio di sé.

Perché questo colpisce: che Chiusano — uomo intelligente e con buon uso di mondo — dice alcune verità che hanno profonde radici nella società di questi anni Ottanta. È tutto o quasi tutto vero: c'è un ceto

Ugo Baduel